



Qualcuno a Kiev doveva ritenerci particolarmente pericolosi, perché il 6 febbraio 2023, senza che avessimo fatto nulla di male, il ministero della Difesa ucraino decise di metterci alla porta.

Proprio quel giorno io e Alfredo Bosco eravamo finalmente riusciti a raggiungere Bachmut, e raggiungere Bachmut, dove i russi si stavano divertendo a radere al suolo tutto ciò che era rimasto in piedi, non era stato per nulla facile. L'espulsione ci fece parecchio infuriare, quindi, e convenimmo fin da subito che al ministero della Difesa si erano comportati da veri stronzi.

Perdipiù c'era la neve, faceva un freddo cane e non si riusciva a trovare nemmeno un goccio di vodka. Decisamente, non fu un bel modo per dire addio all'Ucraina.

Ero partito da Milano appena tre giorni prima, con due zainoni carichi di attrezzature e vestiti pesanti, un elmetto e un giubbotto antiproiettile. Questi ultimi li avevo ottenuti in prestito da un negozio di Verbania, con la promessa di scriverne in qualche post durante il viaggio. Il giubbotto era buono, l'elmetto, di fabbrica-

zione cinese, un po' meno: «Va bene per le schegge di mortaio, se il proiettile esplode abbastanza lontano», mi aveva detto la titolare, «ma se iniziano a sparare col kalashnikov è meglio che ti metti in ginocchio e preghi». Comunque sia, era stato un bel colpo di fortuna, perché il tempo di procurarmi le protezioni direttamente in Ucraina non c'era proprio. Avevo convinto un programma di Rai 3 a commissionarmi un breve reportage dal fronte, e la messa in onda era prevista per il primo anniversario dell'invasione, il 24 febbraio. In pochi giorni avrei dovuto girare il servizio, montarlo e inviarlo, sempre sperando di trovare un wi-fi abbastanza potente. Contavo di stare via non più di due settimane, ma che non sarebbe stato un viaggio facile lo avevo già messo in conto.

Attorno a metà gennaio l'esercito di Putin aveva occupato Soledar, che era l'ultimo villaggio prima di Bachmut. Di Soledar sapevo un sacco di cose, perché ci ero stato diverse volte e mi ero affezionato a quel nome che faceva venire in mente l'America Latina. Soledar era famosa per le sue grandi miniere di salgemma, le cui viscere erano così vaste che vi era stato persino costruito un sanatorio. Nell'estate del 2022 avevo trascorso un intero pomeriggio a bighellonare per il complesso estrattivo, entrando nei capannoni e muovendomi su e giù per lunghe rampe di scale arrugginite. Mi sarebbe piaciuto scendere nei sotterranei e avventurarmi negli oltre trecento chilometri di tunnel che diverse generazioni di operai avevano scavato nel corso dei decenni. Avevo letto quella storia sulle pagine ucraine di Wikipedia, e mi affascinava l'idea che sotto le colline spelacchiate del Donbass pulsassero le luci di una misteriosa città sotterranea. Ma nelle miniere di Soledar non c'era più anima viva. Porte e cancelli erano spalancati su un mare di rottami e calcinacci, e l'unica cosa sensata da fare era osservare il tiro dell'artiglieria russa dai grandi finestroni dell'ultimo piano.

Ora anche Soledar era caduta, e i soldati del gruppo Wagner avevano già messo piede nei primi sobborghi orientali di Bachmut. Perciò era lì che bisognava andare: dopo Soledar, Bachmut sarebbe stata la prossima a capitolare.

Così il 3 febbraio 2023, proprio mentre le avanguardie russe mettevano fuori uso l'autostrada M03, che riforniva Bachmut da nord, io e Riccardo salimmo su un volo con destinazione Chişinău.

Con Riccardo ci eravamo conosciuti nel Donbass. Era anche lui un giornalista freelance, e fino al 2022 si era occupato di cronaca locale nella provincia di Asti. In Ucraina c'era arrivato autonomamente, catapultandosi lì senza dire nulla a nessuno e limitandosi ad avvisare il suo giornale una volta giunto sul posto. A quarant'anni suonati si era scoperto reporter di guerra, e la cosa gli era subito piaciuta parecchio. Aveva affittato una macchina e si era messo a scorrazzare avanti e indietro da Odessa al Donbass, inseguendo le varie battaglie. Per mesi aveva scritto reportage lunghissimi e zeppi di tecnicismi militari, che erano diventati la sua passione. A ogni arma sapeva dare un nome, districandosi agevolmente tra Himars, Točka e Iskander, che per noi profani erano solo grossi boti. Una sera i soldati ucraini lo avevano sorpreso mentre riprendeva gli effetti di un bombardamento russo in una base dalle parti di Mykolaïv, e siccome alla gente in divisa non piacciono gli impiccioni con la macchina fotografica lo avevano pure gonfiato di botte. «Ingordo, sono stato troppo ingordo», chiosava lui nel raccontare l'episodio, e non capivi se era più scocciato per i cazzotti presi o per non essere riuscito a filmare tutto ciò che era caduto dal cielo. Anche lui non vedeva l'ora di tornare in Ucraina, e anche lui ovviamente voleva andare a Bachmut.

Per risparmiare soldi avevamo prenotato il classico volo low-cost dell'alba, che ci sbarcò in una Moldavia grigia e innevata, dove tutti sembravano impegnati a sfumacchiare sigarette senza filtro nelle pensiline di plastica all'esterno dell'aeroporto. Tirava un vento gelido, e l'unico essere sorridente nel raggio di chilometri era il nostro autista, un ex militare dell'esercito di Chişinău col codino e i capelli biondi. «*Ucrania, mucho peligro*», ci annunciò stringendoci la mano con gran virilità. Aveva vissuto alcuni anni dalle parti di Barcellona, e oltre al romeno parlava solamente lo spagnolo. Per tutto il viaggio ci descrisse la Moldavia come il posto più corrotto del mondo, vaticinando l'ineluttabilità di una prossima invasione russa. Aveva trascorso gli ultimi dodici mesi scarrozzando avanti e indietro giornalisti stranieri, ed evidentemente si divertiva a offrire nuovi spunti per scoop apocalittici.

Così percorremmo in auto i centoventi chilometri che ci separavano dal confine ucraino. Arrivati al villaggio di Palanca, sulle rive del Dnestr, l'autista ci scaricò di fronte alla dogana, la indicò sorridendo, ripeté «*mucho peligro*» per un'ultima volta, e fece dietrofront verso la sua Chişinău.

Dopodiché, toccò a noi.

Dall'inizio dell'invasione, quella era la quarta volta che entravo in Ucraina. Attorno alle cinque case di Palanca, le noiose colline moldave sfumavano monotonamente verso le rive del Mar Nero. Tutto era molto grigio e molto gelido, esattamente come l'espressione dell'ufficiale ucraino che ci aspettava a braccia conserte dentro al posto di frontiera. La fila sotto il cartello PASSPORT CONTROL era composta unicamente da me e Riccardo, e bastava darci un'occhiata per rendersi conto che non eravamo diretti al villaggio in fondo alla strada.

«*Zhurnalisty?*», domandò infatti l'ufficiale.